

ANSELM GRÜN

**AL CENTRO
DEL PROPRIO CUORE**

*Percorsi e racconti
delle religioni mondiali*

a cura di RUDOLF WALTER

Queriniana

Introduzione

Storie delle religioni mondiali

Narrare è umano

Narrare è tipico dell'essere umano, di ieri e di oggi, in tutto il mondo, a tutte le età. Già i bambini amano ascoltare storie e impararle a memoria, e così si aprono al mondo. Gli adulti amano i romanzi, vanno al cinema o guardano delle serie TV, e persino i *media* digitali utilizzano la nostra fame e la nostra sete di storie, offrendo di che soddisfarle su molti canali. Le storie narrano e interpretano l'esistenza umana, arricchendola. Wilhelm Willms ha espresso questo concetto coniato la frase: «*Narrare humanum est*», «Narrare è umano».

Forse il motivo più profondo è che le storie ci arrivano al cuore: possono calmarci, ma anche turbarci. Possono spaventare, spingere alla riflessione, suscitare emozioni. Se ci immergiamo in esse, smuovono l'anima, ci conducono a noi stessi, ma anche oltre noi stessi.

Se ci apriamo a una storia ben raccontata, ci sentiamo spontaneamente coinvolti negli eventi narrati. Nei personaggi delle storie si riflette la nostra anima, nella trama raccontata si rispecchiano le nostre capacità. Nulla di ciò che è umano vi è estraneo.

Narrare storie era una forma primordiale di terapia. Nelle *Mille e una notte* la principessa Shahrazad narra al principe, turbato nell'animo, delle storie così a lungo e in modo così avvincente che alla fine questi viene liberato dalla propria intenzione di uccidere la narratrice. Raccontare non è soltanto benefico, può addirittura salvare la vita.

Dio ama le storie

Nel tramandare e raccontare storie, i nostri avi hanno trasmesso la loro esperienza di vita e le loro intuizioni. La gente si è abituata a queste storie, le ha introiettate, le ha adattate nel proprio cuore. Quanto la dimensione religiosa della vita abbia toccato e coinvolto gli esseri umani diventa palese sia nelle narrazioni mitologiche dei popoli indigeni, sia nei racconti paradossali e sorprendenti dei maestri orientali del taoismo o dello zen, nelle storie dei sufi musulmani, nei primi eruditi rabbinici, così come nelle storie dei monaci cristiani del deserto egiziano, per arrivare ai racconti popolari del mondo dell'ebraismo chassidico, soggetto a tante persecuzioni

in Europa orientale, tramandati più tardi da Martin Buber ed Elie Wiesel. Proprio quest'ultimo narratore una volta ha detto: Dio ha creato l'essere umano perché ama le storie. E dei suoi testi dice: «Trasformate le mie storie in preghiere!». Attraverso le storie, quindi, l'essere umano si avvicina al mistero della propria vita. Questo rimanda allo stretto legame tra religione e ricerca umana del senso.

Dio stesso ama le storie. L'Antico Testamento – in primo luogo il libro della *Genesi* – ci racconta storie meravigliose sulla nascita del mondo, gli albori della storia dell'umanità e l'opera di redenzione di Dio: racconti che semplicemente raffigurano come sia l'essere umano e il suo rapporto con Dio – trasmettendoci così conoscenza e senso.

Gesù, il narratore

Anche Gesù era un narratore abilissimo. È evidente che affascinava i suoi ascoltatori e le sue ascoltatrici, incantandoli con le sue parole. Ma Gesù non vuole soltanto intrattenere. Molti dei suoi racconti hanno una conclusione che li trasforma in una parabola provocatoria. Gesù racconta in un modo che commuove le persone. E poi ribalta la storia. Gli ascoltatori così capiscono all'improvviso: questa storia parla *di me*. Io devo cambiare la mia vita. Devo smettere di pensar-

la così su me stesso e su Dio. In queste storie diventa palese l'intenzione terapeutica di Gesù, il suo modo di guarire le persone dalle immagini malate che hanno di Dio e di se stesse.

I racconti più belli di Gesù nel *Vangelo di Luca* sono quelli sul figliol prodigo e sui discepoli di Emmaus. Nel primo caso, Gesù volutamente rinuncia a trarre delle conclusioni. Propone semplicemente il racconto, perché chi lo ascolta vi riconosca da solo come Dio agisce. Anche al racconto sui discepoli di Emmaus manca il carattere della parabola. Nella storia ci si rivela di colpo quale sia il mistero della risurrezione. Come Luca faccia teologia si dimostra già nel racconto della natività, dove diventa chiaro chi sia questo Gesù. E nella storia di Emmaus si intravede uno sprazzo di che cosa sia il mistero della risurrezione. La teologia narrativa di Luca è una teologia amica dell'essere umano.

Che cosa rende vere le storie

Al centro delle storie c'è tutto ciò che è umano: quando ascoltiamo una storia non importano tanto la trasmissione di informazioni o la conoscenza nozionistica. Non è nemmeno così determinante se un avvenimento si sia davvero svolto così. A proposito delle proprie storie, un rabbino ebreo ha detto: alcune cose sono davvero andate così, altre sono frutto dell'immaginazione. Ma

sono tutte vere. La verità della storia, quindi, non dipende dalla sua storicità, ma da quello che racconta e da come lo racconta. Le storie raccontano la vita umana in modo tale che vi si rivela qualcosa, che all'improvviso ci si aprono gli occhi e riconosciamo: sì, è davvero così. È così anche per me. Così dovrei vedere me stesso, Dio e il mio rapporto con lui.

In generale vale una cosa: le storie che ci commuovono hanno un effetto su di noi. Non posso leggerle senza che in me avvenga qualcosa. Mi riconosco in esse. Una buona storia rivela la mia verità. Ma apre anche la prospettiva, spalanca gli orizzonti. È capace di infondere speranza, ad esempio quando indica che l'esistenza umana può andare a buon fine e come questo possa accadere. Non nel senso di istruzioni per il comportamento o come predica morale illustrativa, ma come indicazioni di varie vie – che sono io poi, in prima persona, a dover percorrere.

Le storie lasciano al lettore la libertà interiore. Non viene costretto a nulla. In una storia raccontata dal gesuita indiano Anthony de Mello, un discepolo si lamenta con il maestro perché questi si limita a raccontare storie, senza svelarne il significato. La risposta del maestro: «Vi piacerebbe se qualcuno vi offrisse frutti già masticati?».

Nulla viene «premasticato». Ma ci si aspetta senz'altro che quello che si è ascoltato sia messo in relazione con la propria storia, con la propria esperienza. Soltanto se concedono questa libertà, le storie – come dice Fulbert

Steffensky – diventano un mantello che posso indossare, che mi avvolge in un mondo intricato, un mantello in cui sono presente in me stesso, protetto e al sicuro.

Saggezza che trasforma

Il filosofo ebreo Walter Benjamin ha descritto così che cosa sia un narratore: «Un uomo che sa come consigliare l'ascoltatore». E poi: «Un consiglio intessuto nella stoffa della vita vissuta è saggezza». Benjamin lamenta che l'arte del narrare stia volgendo al termine, «perché il lato epico della verità, la saggezza, si sta estinguendo» (TRE 10, 227). Benjamin è convinto che soltanto il lato epico della verità porti alla saggezza. Una verità logica è coerente in se stessa. Ma non ha nulla a che fare con la saggezza. Dovremmo, dice Benjamin, reimparare a raccontare delle storie, per diventare saggi. Possedere tante nozioni non equivale ancora alla saggezza. Ma una storia che fa risplendere il mistero dell'essere umano ha un effetto sul mondo circostante. Dentro di noi avviene una trasformazione: si trasforma la mia immagine di me stesso, ma anche il mio sguardo sul mondo e sulla vita. Come avvenga questa trasformazione è difficile da descrivere. Sappiamo soltanto una cosa: certi racconti non ci abbandonano più. Ci accompagnano. Sono come un paio di lenti attraverso le quali guardiamo la vita.

Comunione spirituale: la ricerca unisce

La molteplicità delle storie qui raccolte dimostra anche un'altra cosa: tutte le religioni vedono soltanto un lembo della realtà di Dio. E persino quello appare sempre diverso, a seconda della prospettiva delle varie religioni e culture. Le storie delle varie religioni, però, mostrano spesso anche delle forti somiglianze. Sia pur con immagini diverse, tornano sempre a descrivere esperienze simili. In fin dei conti, tutti i racconti sono aperti al mistero dell'unico Dio, che è al di là di ogni religione. Essi spalancano il nostro sguardo a questo mistero e ci mostrano come la nostra vita, che è in cammino verso questo mistero, possa riuscire. E ci indicano senz'altro anche i pericoli che ci ostacolano lungo il nostro cammino: ad esempio l'esperienza di considerarci superiori agli altri, oppure di costringere Dio all'interno di un'immagine fissa.

Io personalmente amo leggere le storie della tradizione sufica e di quella buddhista. Allo stesso tempo, però, conosco molte persone che praticano la meditazione zen e che leggono con gioia i racconti dei Padri del deserto. Le storie presenti nelle religioni del mondo creano un legame tra i seguaci di ognuna. Leggendo le storie andiamo già oltre la nostra religione. Ci apriamo all'esperienza descritta in ogni storia. Le storie rivelano esempi di saggezza che valgono per ogni persona. In

esse risulta evidente che tutte le religioni sono in ricerca. E, allo stesso tempo, che i rappresentanti di tutte le religioni sono esposti agli stessi rischi: il rischio della presunzione, del rifugiarsi nella grandiosità e di voler avere ragione a tutti i costi.

I lettori di tutte le religioni possono però sentire nelle storie delle varie tradizioni anche lo stesso spirito: lo spirito della freschezza e dell'autenticità, del non giudicare e della mitezza. Tutte queste storie, inoltre, riflettono un certo senso dell'umorismo. Le frasi troppo patetiche vengono smascherate per quello che sono e tutto ciò che è troppo lontano dalla realtà viene riportato con i piedi per terra. In tutte le storie riconosciamo un profondo anelito. In fondo ruotano intorno a come possiamo fare esperienza di Dio e chi sia questo Dio per noi. Ci aprono gli occhi alla sua realtà, ma lasciano che rimanga al di là di tutte le parole e di tutte le immagini mentali.

Parole che conducono al silenzio

In questi racconti religiosi, inoltre, c'è un paradosso. Sono tutti pervasi dalla consapevolezza che non possiamo cogliere l'essenza di Dio nei dogmi e che non ci è lecito ridurlo ad appelli morali. Per questo si torna sempre anche a parlare del silenzio e del tacere. Per tutte le tradizioni spirituali, lo stare in silenzio è il luogo preferito in cui possiamo fare esperienza di Dio. Ce lo

mostra già il racconto su Elia nella Bibbia ebraica. Elia fa esperienza di Dio «nella voce del silenzio aleggiante», come traduce Martin Buber, oppure «nel sussurro di una brezza leggera», come dice la traduzione CEI (*1 Re* 19,12). È parte del paradosso di tutti questi racconti che portino nel silenzio al di là delle parole, in cui l'unico Dio – al di là di tutte le parole, le immagini e i racconti – si rivela come il mistero assoluto verso il quale siamo tutti in cammino.

Naturalmente questo libro non vuole essere un'etica delle religioni sotto forma di storie. La scelta effettuata, poi, non è rappresentativa, bensì soggettiva. Ma dimostra almeno una cosa: il narrare è una caratteristica di tutte le religioni. È espressione del lato umano nella loro ricerca. Le storie scelte in questo libro come punto di partenza per la ricerca di una vita riuscita, sono prese o ispirate da fonti molto diverse. Da una parte sono tratte da antiche tradizioni sapienziali, che spesso sono state riplasmate oppure, nelle correnti narrative della tradizione spirituale, sono state narrate in maniera sempre nuova e in forma anonima. Dall'altra – come alcune delle storie chassidiche trasposte in parole da Martin Buber o le storie della tradizione monastica – sono state trasmesse in una determinata forma. In tutte, però, si intravede la gioia del narrare, del legame vivo fra lingua e vita, quando si tratta della ricerca di senso e di vita riuscita. Proprio oggi, in un tempo in cui, a causa della

globalizzazione e delle migrazioni, religioni e culture si avvicinano in una maniera non sempre priva di conflitti, è bene vedere che questa ricerca unisce le persone e le diverse tradizioni.